

OLTRE VENTI SECOLI DI STORIA IN NEANCHE DUE CHILOMETRI QUADRATI DI TERRITORIO

1 – L'ambito geografico

Una ricerca sul territorio non può prescindere dalla delimitazione dell'ambito d'interesse della stessa. A maggior ragione in situazioni come questa in cui non si ha una comunità precisa da studiare, ma un'area abbastanza ristretta che era parte di una realtà territoriale più vasta. L'oggetto di studio, infatti, non è l'intero territorio su cui aveva giurisdizione la comunità medievale di Cerbasciano, nella stessa zona su cui oggi si trova San Vito¹, nel comune di Passignano sul Trasimeno, ma solo una parte di esso. Per di più, occorre sottolinearlo subito, questa comunità non aveva una propria autonomia ma, come si avrà modo di vedere più in dettaglio in seguito, nei documenti trecenteschi la si trova unita a quella di Monte Ruffiano. Vediamo allora di circoscrivere quest'area territoriale muovendo dalla parte più settentrionale, per la quale, come linea confinaria, si propone la strada provinciale che si distacca dalla strada regionale 75 bis del lago Trasimeno fino all'altezza dell'incrocio di essa con quella che vi giunge dal piccolo nucleo abitato di San Vito. Nei pressi di questo incrocio si trovano i resti della villa d'epoca romana detta «di Quarantaia», dal nome del luogo ubicato sulla sommità del colle che la sovrasta. Questa strada, che in epoca medievale non esisteva, la si è scelta perché sembra quasi proporsi quale momento di divisione con la comunità di Monte Ruffiano, i cui resti della torre che vi si trovava sono ben visibili sulla sommità del rilievo ad occidente della via. Questo «confine», dall'incrocio con la strada regionale, continua fino alla riva del lago seguendo il corso del fosso che scorre verso lo stesso. Le rive dello specchio d'acqua costituiscono l'altro limite del territorio fino ai confini attuali che separano i comuni di Passignano e Magione. Questi si seguono fino al vocabolo «Casa S. Agnese», riportato nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare (d'ora in avanti I. G. M.). Da qui, in linea retta, si torna alla villa romana suddetta, seguendo un percorso di mezza costa in modo tale da circoscrivere l'area pianeggiante in prossimità del lago, per la verità non molta.

Se si fosse voluto condurre la ricerca sull'intera area di Cerbasciano, si sarebbe dovuto condurla su quella pertinente alla parrocchia di San Vito, ma credo che la stessa sarebbe raddoppiata, inglobando anche la sommità e il fianco orientale delle colline tra Sant'Agnese e la villa romana². Ciò, tuttavia, sarebbe stato dispersivo per

¹ Sull'identificazione di Cerbasciano con San Vito si veda G. RIGANELLI, *Le comunità dell'attuale territorio comunale di Passignano negli ultimi secoli dell'età di mezzo*, in *Un faro sul lago. Duemila anni di Storia di Passignano sul Trasimeno e del suo territorio*, Passignano sul Trasimeno 2017, pp. 99-100.

² Si veda in proposito D. CARDINALI, *Castel Rigone, sette secoli di storia*, Città di Castello, senza data, carta acclusa.

l'economia del presente lavoro, teso sostanzialmente a mettere a fuoco particolarità legate alla storia agraria della valle a nord-ovest della comunità locale attuale. Non di meno credo sia impossibile prescindere da un più ampio panorama, seppure sempre molto ristretto, per poter inquadrare al meglio le singole questioni, fino a coloro che, all'inizio del secolo XVIII e alla metà del successivo vi detenevano proprietà terriere. Questo, poi, non sarebbe stato neanche troppo difficile da rilevare, essendoci una cartografia catastale di questi due periodi in grado di dare risposte più o meno esaurienti a questo tipo di domanda. Ma ciò avrebbe negato la concreta possibilità di cogliere l'evoluzione fatta registrare da questa zona nel corso dei secoli e, per di più, avrebbe impedito di vedere in concreto come, anche in ambiti ristretti, si siano giocate «partite» di una certa importanza. Non solo, quindi, il lavoro quotidiano di uomini e donne, di quanti hanno saputo costruire un mondo con il sudore della loro fronte, ma anche le scelte di proprietari ed altri soggetti che hanno comunque arrecato il proprio contributo a tale costruzione.

2 – Dall'antichità al secolo XII: una zona di notevole importanza

Prima di affrontare le questioni legate alla villa romana e a quanto ritrovato a valle della stessa, i due più importanti siti archeologici della zona, reputo di un certo interesse soffermarmi su altri reperti, solo in apparenza di minore entità e importanza. Ciò al fine di mostrare con chiarezza, al di là di ogni legittimo dubbio, come l'area di cui ci si sta occupando abbia goduto, fin dall'antichità, di una notevole vitalità. Nel condurre una simile indagine per l'epoca antica, per ragioni fin troppo ovvie, non si terrà conto, in maniera rigida, dei «confini» proposti. Ciò sarebbe alquanto riduttivo e controproducente. Iniziamo allora proprio da una realtà che si trova oltre questo territorio, ad ovest. Si tratta Monte Ruffiano, che si connota come vocabolo prediale – legato al nome del proprietario del *praedio*, del podere – e da ricondurre all'epoca romana. Tuttavia, stando a quanto rilevato da Alessio Renzetti, il nome proprio latino da cui deriverebbe il nome di luogo, *Rufius*, potrebbe essere ricondotto al *cognomen* etrusco *Raufe*, attestato nella *Tabula Cortonensis* e diffuso in area senese, perugina e chiusina³. Della presenza umana nel territorio compreso all'interno dei confini sopra proposti e in epoca etrusca, o etrusco-romana, vi sono altre attestazioni, ma in un caso, che si prenderà subito in esame, occorre uscire fuori da quello circoscritto, seppure di sei-settecento metri. Si tratta di quanto emerso dalla zona del vocabolo I. G. M. «Colle Castelluccio», sul crinale delle colline che delimitano il Trasimeno ad est, in prossimità della linea confinaria tra Magione e Passignano. Qui, lungo la via di crinale che da Perugia raggiungeva il lago e proseguiva poi alla volta di Cortona, si è avuto «il rinvenimento di frammenti ceramici» ascrivibili al «IV-III secolo a. C.». Sempre in questo luogo, «con tutta probabilità, è localizzabile un insediamento,

³ A. RENZETTI, *Passignano sul Trasimeno e il suo territorio nell'antichità*, in *Un faro sul lago* cit., pp. 33-34 e nota 83.

verosimilmente un *oppidum*». Sempre in questa zona, attenendosi a fonti orali, «vennero alla luce...alcuni bronzetti schematici e ceramica ad impasto non tornita». Tali ritrovamenti «indicherebbero la presenza di un castelliere», preistorico o protostorico, «poi riutilizzato con funzione religiosa»⁴. Non lontano dalla sommità di questo colle, intorno ai duecento metri a sud dello stesso, emergono in abbondanza elementi fittili e laterizi riconducibili alla presenza di tombe alla cappuccina. Tale presenza è confermata dalla scoperta in zona di resti umani all'interno di una fossa che presentava le caratteristiche delle tombe suddette. Prima di ritornare all'interno dell'area da me delimitata, credo di una certa utilità ricordare come anche in prossimità del vocabolo I. G. M. «Casa S. Agnese» vi siano diversi punti da cui emerge materiale fittile costituito da frammenti di laterizio e di ceramica che, come nel caso di «Colle Castelluccio», sono riconducibili alla presenza di tombe alla cappuccina⁵. A questo punto credo sia giunto il momento di occuparci di quanto si trovava all'interno dell'area circoscritta all'inizio.

Diversi sono gli elementi che concorrono a connotare l'area subito a sud di San Vito, nella zona del vocabolo I. G. M. «Casa Giuncheto», come la zona dove con ogni probabilità vi era un luogo sacro d'epoca antica. Primo fra tutti il rinvenimento di un simbolo fallico in bronzo avvenuto anni addietro, al quale si aggiungono dei bronzetti votivi emersi nella stessa area⁶. Accanto a queste notizie se ne hanno altre relative al ritrovamento casuale di un ulteriore simbolo fallico in bronzo ad est di questo vocabolo, non lontano dalle rive del lago⁷. E veniamo ora alla villa romana di Quarantaia e ai resti della struttura ubicata nell'area pianeggiante tra quella e il lago Trasimeno.

La prima è di fatto l'unica, tra i siti relativi a nuclei abitati di questa parte del Trasimeno, a godere di studi approfonditi. Oggetto di scavo nel corso degli anni '90 del secolo XX, nel 1997 sono stati pubblicati i risultati emersi. La villa romana che si trova nei pressi del vocabolo I.G.M. «Casa Quarantaia», da cui ha mutuato il nome, si presenta come un complesso edilizio di notevoli proporzioni che, a quanto sembra, ebbe anche una vita abbastanza breve, compresa tra l'inizio del I e il II secolo d. C.⁸. Al di là delle tante questioni di natura strettamente archeologica inerenti la villa (tipologia della struttura, dei reperti emersi, e via di seguito, e ad altre ancora, per le quali si rinvia al lavoro di Tiziana Ercolanelli), in questa sede credo possa risultare di un certo interesse evidenziare come il nome del proprietario della struttura si sia

⁴ A. RENZETTI, *Realtà insediative e dinamiche di popolamento nel territorio del Trasimeno tra fine VIII e inizio I secolo a. C.*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria» (d'ora in avanti «B. D. S. P. U.»), CVIII (2011), tomo I, p. 251 e nota 79.

⁵ G. RIGANELLI, *Religione e strutture religiose in area magioneese dall'antichità ai primi secoli dell'età moderna*, in AA.VV., *Magione, venti secoli di storia, cultura, ritratti e spiritualità*, Magione 2001, p. 19.

⁶ Ivi, pp. 13-14.

⁷ Ringrazio il sig. Paolo Zoppitelli per avermi fornito la notizia.

⁸ T. ERCOLANELLI, *Una villa sul lago. La residenza romana di Quarantaia*, in *Passignano sul Trasimeno. Una villa sul lago. La villa romana di Quarantaia*, a cura di P. Bruschetti, Perugia 1997, p. 36.

fissato anche in questo caso nel nome di luogo con cui veniva indicato l'insediamento attestato in questa zona a partire dal secolo XII: *Cerbassana* che compare anche come *Cerbasianum* e *Cerbascanum*⁹. Questo nome di luogo, di origine prediale, deve infatti ricondursi al personale latino *Corbisius* o più probabilmente *Cerbasius*, ancora in uso nel basso medioevo anche nella forma *Corbaxius* e *Cervasius*¹⁰. Accanto alla villa, sempre in epoca romana, dovettero svilupparsi anche altre strutture. Tra queste, a mio avviso, si deve ascrivere quella ubicata nell'area pianeggiante ad ovest della strada che dalla pianura sale verso San Vito, a circa mezzo chilometro dalla stessa. Da un sopralluogo effettuato oltre una ventina di anni fa, in un campo pianeggiante ad un centinaio di metri dalla strada regionale, vi erano dei frammenti di ceramica a vernice nera e a vernice rossa, nonché un consistente numero di laterizi a forma romboidale ed altri frammenti fittili con ancora attaccata la calce. La ceramica rinvenuta, sebbene fossero dei frammenti, ha lasciato presupporre che si sia trattato di una struttura d'epoca romana, forse anche legata alla villa di Quarantaia. Su questa, tuttavia, si tornerà in seguito poiché, a mio avviso, si lega anche a questioni che ora, per ragioni di linearità espositiva, è meglio non affrontare.

La vivacità di questa zona in epoca antica, appare in tutta la sua portata e la sua importanza contribuì alla permanenza in essa della presenza umana. Nonostante la villa romana sia stata abbandonata in piena età imperiale, la comunità locale riuscì a superare la grande crisi tardo-antica e a proporsi come punto di riferimento di un territorio ben più vasto di quello delimitato all'inizio. Nella tarda antichità, se non proprio nei secoli dell'alto medioevo, essa diede vita alla chiesa di San Potito che, seppure attestata all'inizio del Trecento¹¹, vi sono tracce della stessa fin dal secolo XII. Infatti, in un documento del 10 ottobre 1182 in cui si enumerano una serie di confini di alcune proprietà terriere, si parla di un *fossatum Sancti Potiti* che si trovava lungo la *strada de lacu* e da qui la linea confinaria proseguiva fino all'incrocio che si trovava presso Trecine¹², nell'attuale comune di Passignano sul Trasimeno. La chiesa, che aveva dato origine al nome del fossato, a mio avviso era ben più antica dell'anno in cui compare lo stesso e, probabilmente, era stata edificata intorno al Mille se non nei secoli dell'alto medioevo. Ad oggi di essa non rimane che il ricordo, anche se nel secolo XIV è documentata in vario modo¹³. Attorno a questa struttura

⁹ *Le più antiche carte dell'Abbazia di S. Maria Val di Ponte (Montelabbate)*, a cura di V. De Donato, I, Roma 1962, p. 80 e p. 137; II, Roma 1988, p. 118.

¹⁰ G. RIGANELLI, *L'eredità del mondo antico. Il territorio passignanese nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in *Un faro sul lago* cit., pp. 47-48.

¹¹ A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, II, Perugia 1981, p. 848 nota 401.

¹² *Le più antiche carte* cit., II, pp. 47-50 e pp. 52-54. Nel senso di incrocio di strade è stata accolta la dizione *ad crucem Tricini* del testo.

¹³ Oltre a quanto riportato da Alberto Grohmann credo utile sottolineare che, nel 1361, *in loco dicto Samputito* (sic), questa chiesa deteneva beni immobiliari. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA (d'ora in avanti A. S. P.), *Catasti*, I, 60, c. 167r. Altre proprietà della stessa, nello stesso anno, sono attestate ai vocaboli *La Valle del Gionthale*, *Le Fontanelle*, *La Corgnola* e *El Pero Rottolaccio* presso Cerbaschiano (*ibidem*, 52, c. 113r, c. 121v e c. 127r) mentre, sempre in pertinenza di questa comunità e sempre in quest'anno, si hanno i vocaboli *El Colle de San Putito* (*Ibidem*, c. 101v) e

dovette stringersi la comunità di Cerbasciano che, con il trascorrere del tempo, riuscì in qualche modo a riprendersi dai momenti di crisi che l'avevano attanagliata durante il passaggio dalla tarda antichità al medioevo. Anche qui, del resto, dovettero sentirsi gli effetti della tensione tra la bizantina Perugia e la longobarda Arezzo, dalla fine del secolo VI fino al 774, anno in cui i Longobardi furono sconfitti da Carlo Magno. A mio avviso, fu all'indomani della conquista da parte dei Franchi del regno longobardo che si diede vita ad un momento mercantile di una certa rilevanza in questa comunità. Si tratta di un mercato della zona, attestato da un vocabolo riportato in un documento del gennaio 1118. In esso l'abate del monastero di Santa Maria di Val di Ponte, Gebizone, concedeva in affitto perpetuo a Girardino da Montalto e ai suoi eredi, membri della famiglia Girardini di Perugia, ciò che il monastero possedeva *in podio Castillionis*, da identificare in uno dei fortilizi che si trovavano sulla sommità dei colli a ridosso della riva orientale del Trasimeno¹⁴, e *in loco qui dicitur Mercatale de Cerbassane*¹⁵.

All'inizio del secolo XII, dunque, il mercato che si doveva tenere presso Cerbasciano doveva aver già conferito il proprio nome al luogo dove si svolgeva, a testimonianza di una pratica del commercio vecchia di qualche secolo, almeno a mio avviso, e probabilmente riconducibile ad un periodo anteriore al Mille. Qui, sulle rive del lago Trasimeno, oltre ai prodotti agricoli il pesce era uno di quelli maggiormente commercializzati. Con l'affermazione del cristianesimo, con le sue vigilie e i periodi d'astinenza dalla carne, per un totale di oltre 130 giorni all'anno, questo alimento accrebbe in maniera notevole la propria importanza nell'alimentazione. Questa era tale che, nel basso medioevo, l'appalto a privati cittadini dei diritti di pesca nel lago Trasimeno costituirono una fonte di reddito fondamentale per il comune di Perugia. Del resto, giova ricordarlo, la «Fontana Maggiore» della città, gioiello e vanto dell'arte italiana del Duecento, fu finanziata proprio con i proventi della cessione dei diritti di pesca. Ma torniamo alla nostra zona per sottolineare come l'area di cui ci si sta occupando abbia finito per assolvere ad una funzione strategica sotto il profilo mercantile. Essa si poneva infatti come momento di raccordo tra il lago in quanto tale e le colline a nord dello stesso. Qui non solo si incrociavano le strade che collegavano Perugia alla città di Cortona e alla Toscana, ma proseguendo verso nord-est si giungeva anche a Monte Murlo, un insediamento di notevole importanza sia in epoca etrusca che nei primi secoli del medioevo¹⁶, e dal quale si dipartivano strade sempre

Vallis Sancti Potiti o *Valle de Sancto Putito* (*Ibidem*, c. 116r, c. 120rv e cc. 126v-127r). Il 22 dicembre 1332, il suo rettore, il prete Paolo, versava come parte della decima dovuta 20 soldi cortonesi, la stessa somma che versò il 23 giugno e il 22 dicembre dell'anno successivo nonché il 23 dicembre 1334. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Umbria*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1952, p. 43 n° 906, p. 69 n° 1307, p. 81 n° 1487 e p. 125 n° 2159.

¹⁴ Su questa famiglia perugina e sul fortilizio, da identificare in quello che successivamente sarà il *castrum Girardini*, si veda G. RIGANELLI, *Religione e strutture religiose in area magione* cit., p. 46 e nota 118.

¹⁵ *Le più antiche carte* cit., I, pp. 79-81.

¹⁶ Durante gli ultimi anni del secolo VI e fino al 774, con Perugia in mano ai bizantini, a Monte Murlo doveva esservi dislocato un contingente di truppe a reggere l'urto eventuale dei Longobardi di Arezzo e di Città di Castello, nonché le scorrerie di bande armate di quel popolo

per la città toscana, ma anche per l'Umbria settentrionale. Cerbasciano e più ancora il momento mercantile che vi si era sviluppato, si sono posti, in quel periodo, quali elementi fondamentali per una ripresa, se si vuole lenta ma costante, alla base dello sviluppo fatto registrare all'indomani del Mille. Questa zona, nonostante le vicissitudini di un periodo più che difficile, continuò nella tarda antichità e nei secoli iniziali dell'età di mezzo a porsi quale punto di riferimento per un territorio ben più vasto di quanto, forse, si sarebbe potuto immaginare. Non è certo casuale, del resto, che qui si ebbe l'acquisizione di vaste proprietà terriere da parte del monastero di Santa Maria di Val di Ponte, dalla quale come si è visto, dipendeva la chiesa di San Potito.

3 – La coltivazione dell'olivo e i mulini per l'olio e il grano

La posizione di Cerbasciano, almeno da un punto di vista agricolo, è scandita da una separazione pressoché netta: da una parte l'area pianeggiante, ristretta ma notevolmente fertile a ridosso del Trasimeno, dall'altra i fianchi abbastanza ripidi delle colline. Nell'antichità e nel medioevo, nell'area pianeggiante si è affermata un'agricoltura in cui il grano e gli altri cereali, ma anche i legumi di vario tipo, dalle fave ai fagioli¹⁷ e via di seguito, la facevano da padroni. Non di meno già nel secolo XIV compaiono piante di olivo alternate a terreno arativo. Non siamo a veri e propri oliveti che, tuttavia, si svilupperanno ben presto sui fianchi delle colline. Ad indicare la presenza di queste piante «indicatori» sono quei terreni che, nel Trecento, appaiono descritti come «sodo con olivi» oppure «con alcuni olivi» o «olivati»¹⁸. Ma ben presto anche parte dei ripidi fianchi delle colline finirono per vedere la coltivazione dell'olivo. Come sostenuto Henri Desplanques in termini generali, alla fine del secolo

volte a fiaccare la resistenza offerta dai soldati di Bisanzio. Sull'importanza strategica dell'insediamento di Monte Murlo e sul convergere in esso di importanti vie di comunicazione si veda G. RIGANELLI, *L'eredità del mondo antico* cit., p. 60.

¹⁷ Sulle fave e sui fagioli credo sia il caso di soffermarsi per evidenziare come, nei secoli dell'età di mezzo, a fare «la parte del leone», come suol dirsi in certi casi, non erano i fagioli, ma le fave, il cui consumo «era di gran lunga superiore a quello degli altri legumi». M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, 1984, p. 205. In relazione alla supremazia della fava in rapporto alla coltivazione dei legumi si veda anche G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari, 1985, p. 85. Inoltre occorre evidenziare, sulla scorta di Giovanni Cherubini, come gli unici fagioli conosciuti nell'età di mezzo e fino all'inizio dell'età moderna siano stati i «fagioli dall'occhio» (G. CHERUBINI, *L'Italia rurale* cit., p. 85).

¹⁸ A. S. P., *Catasti*, I, 52, cc. 101v-113r. Tutti i terreni si trovavano presso Cerbasciano, ai vocaboli *El Colle de San Putito*, *Muraglia*, *Le Pedate* – terreno di battaglia del lago –, *Poççuolo sive Vallis Sancti Putiti* – tra i due vocaboli –, *El Poççuolo* – al confine con questo vi erano proprietà della Chiesa di San Vito –, *Gorgha*, *La Corgnola*, *La Valle de San Putoto*, *Ficarella*, *La Fontanella*, *El Pero Rottolaccio* – presso questo vocabolo sono attestate proprietà della chiesa di San Putito –. La presenza di olivi si ha anche presso lo stesso insediamento.

XV la bellezza degli oliveti che ammantavano le colline del Trasimeno suscitavano notevole ammirazione, al punto che il noto geografo francese giunge ad affermare come «il secolo XVI registri una prima ondata di diffusione degli oliveti»¹⁹. Anche se accanto al dato relativo al Trasimeno egli ne aggiunge ulteriori relativi ad altre realtà del territorio perugino e umbro più in generale, in realtà le cose non stanno proprio così, sia per l'area del Trasimeno che per quella perugina. E quanto emerso per la nostra zona sta a dimostrarlo in termini inequivocabili e consente di retrodatare tale diffusione di almeno tre secoli²⁰.

Al di là di simile aspetto, credo sia interessante notare come, in età moderna al Trasimeno si sia generata una fitta trama di mulini per le olive, di cui ci informa il geografo Bartolomeo Borghi nativo di Monte del Lago, presso Magione, alla fine del Settecento primi anni del secolo successivo. «Nei contorni del Lago non vi è cosa rimarchevole, se non [...] la feracità del suolo, e l'incredibile abbondanza dell'olio. Dotati di olivi di grossa mole negli anni di raccolta doviziosa fanno agire almeno per sei mesi 49 macine. Si è dato ancora il caso, che quattro di queste macine frangevano le Olive vecchie in tempo, che si raccattavano le Olive nuove»²¹. Tale testimonianza è a mio avviso di importanza fondamentale sia perché attesta una certa frequenza di raccolti abbondanti sia, e soprattutto, perché ci informa del numero di molini esistenti attorno al lago tra Settecento e Ottocento. Le 49 macine, infatti, stanno chiaramente ad indicare altrettanti molini e questi, a loro volta, danno conto del livello di consolidamento dell'olivicoltura e della produzione di olio al Trasimeno nei primi

¹⁹ H. DESPLANQUES, *Campagne ombre: contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, IV, traduzione di A. Melelli, in «Quaderni Regione dell'Umbria», 10 (1975), p. 636.

²⁰ Oltre a quanto emerso per Cerbasciano, appezzamenti terrieri in cui compare l'olivo sono ampiamente attestati un po' ovunque, dalla valle del Tevere al Trasimeno, dalla valle del Niccone all'area marscianese. Parallelamente le strutture molitrici nel 1361 compaiono in varie località del contado perugino. Per rimanere in zona, oltre al molino per l'olio presente a Cerbasciano, su cui si tornerà in seguito, si riportano quelle individuate nell'attuale comune di Magione e se ne fornisce l'elenco [Un molino si trovava ad Antria (A.S.P., *Catasti*, I, 61, c. 508v e c. 525v), uno presso Villa, nel territorio di Antria, nel Colle di San Valentino (*Ibidem*, c. 583v, c. 600v, c. 633v, c. 656r e c. 684r), uno a Caligiana (*Ibidem*, c. 595v, c. 600v e c. 631v) uno a Collesanto (*Ibidem*, c. 681r), mentre a San Feliciano ve ne erano due: uno nell'insediamento (A.S.P., *Catasti*, I, 62, c. 502r) e uno al vocabolo *Valderano* (*Ibidem*, c. 499v)]. Sulla scorta di questi dati si configura un pullulare di molini per la macina delle olive che si potrebbe anche meglio delineare, se si conducesse uno studio sistematico dei catasti perugini del 1361, sia quelli cittadini che quelli delle comunità rurali. A fronte di simili dati ben si comprendono anche le diverse disposizioni in materia di molitura delle olive contenute nello statuto Perugino del 1279 (Su tali disposizioni si veda G. RIGANELLI, *L'economia rurale nel medioevo. Un'indagine sulle comunità dell'attuale territorio di Corciano*, Perugia, 1999, pp. 344-346.). Insomma, se veramente si vuole fissare un periodo di prima consistente diffusione dell'olivicoltura, si deve pensare al Duecento. Da questo periodo, dunque, quella tradizione che, alla metà del Quattrocento, faceva affermare a Giannantonio Campano che l'olio prodotto in quest'area era limpidissimo [G. CAMPANO, *Trasimeno felice. Trasimeni descriptio seu de felicitate Trasimeni*, a cura di C. Conti (Testo e traduzione) e E. Pianta (Introduzione e note), Foligno, 1992, p. 61].

²¹ B. BORGHİ, *Descrizione geografica, fisica e naturale del lago Trasimeno comunemente detto il lago di Perugia*, Spoleto, 1821, p. 29.

secoli dell'età moderna. Del resto la fine del secolo XVIII e la prima metà del successivo è quel periodo, come sottolinea il Desplanques, in cui l'olivicoltura, a più riprese, fu stimolata dal governo pontificio con «premi d'incoraggiamento a chi piantava olivi»²². La raccolta delle olive, con la conseguente produzione dell'olio, era talmente importante nell'intera area lacustre che a più riprese, nel 1828, nel 1834 e nel 1842, un cronista della vicina cittadina di Magione ne sottolinea l'andamento²³. Ma quali erano le specie di olivo coltivate, quelle che oggi chiamiamo *cultivar*, alla fine del medioevo? Difficile se non proprio impossibile dire con sufficiente margine di certezza quali possono essere state le specie qui coltivate: occorrerebbero documenti che, purtroppo, non esistono o non si è stati in grado di reperire. Del resto anche molte aziende sviluppatesi in piena età moderna non hanno una mappatura delle colture praticate. Ciò nonostante di alcune specie conosciute se ne ha menzione per il periodo a cavallo tra Trecento e Quattrocento, e le informazioni, per di più, sono fornite da un agronomo di spicco, tra i più autorevoli di quel periodo: il perugino Corniolo Della Corgna, ben informato sulla realtà locale. Vediamo cosa ci dice, almeno per quelle di cui parla.

Attenendosi a quanto riportato da costui, tra le olive la migliore era la «licinia», che non veniva mangiata da alcun uccello. Accanto ad essa vi era la «pausinia», che si connotava per la quantità di polpa, e la «orcade» che a quanto sembra produceva un consistente quantitativo di olio. Poi sono nominate le «radie», molto tenere, le olive «maiorine dicte da altri bombie», probabilmente per la loro grandezza, ma che avevano «poco sugo», infine enumerava «le picene et fidicine» che «ne cibi si antipongono a tutte l'altre italiche»²⁴. Di queste specie soltanto alcune si è riusciti in qualche modo ad identificare: la «licinia» probabilmente per il frutto del Leccino, le «radie» forse da ricondurre al Raggio umbro, le «maiurine», a mio avviso per il frutto del Maurino, e le «picene» che credo siano le Ascolane. Ma Corniolo non si limitava ad enumerare questi *cultivar*, dava anche ragguagli sulla necessità di zappare spesso il terreno dove si trovavano gli olivi e concimarli con il letame. Allo stesso modo dava indicazioni sulla piantagione degli alberi che, fin dagli inizi del Quattrocento, erano piantati sia in promiscuità con i cereali, sia in oliveti, nonché sul periodo in cui questa doveva aversi. Dopo aver consigliato di scavare fosse larghe e profonde, suggeriva di mettere nelle stesse, «se mancano le pietre...la iaia o lo sterco». Poi dice

²² H. DESPLANQUES, *Campagne umbre* cit., p. 636.

²³ Nel 1828 la raccolta delle olive era stata così abbondante che mancavano i vasi per la conservazione dell'olio, e si sottolineava che «la macinatura anderà (sic) a termine a tutto il mese di maggio». Al contrario, nel 1834, si dà conto di come la scarsa raccolta delle olive, «cagionata in porzione dalla stagione contraria, essendosi bucate e guaste le olive, per la qual cosa i proprietari sono stati costretti a farle battere assai prima del consueto», abbia fatto scarseggiare l'olio, al punto che lo si sarebbe dovuto importare dall'estero. Nel 1842 le olive «sono state abondantissime (sic) e più fruttifere degli anni scorsi», con una resa anch'essa di notevole entità. Come nel 1828, anche in quest'anno la molitura sarebbe durata fino a maggio, con il trasporto dell'olio in Romagna. *Un diario dell'Ottocento. Il Giornale magionese di Giuseppe Fabretti*, a cura di G. P. Chiodini, Perugia 1997, p. 174, pp. 196-197 e p. 222.

²⁴ L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena 1982, p. 224.

che negli oliveti gli alberi dovevano essere distanti l'uno dall'altro 15 o 20 piedi²⁵, tra i 5 metri e mezzo e i 7,2 metri²⁶, con la misura che aumentava a 40 piedi «nel campo da biado grasso», oltre 14 metri, e «nel magro» 25 piedi, poco più di 9 metri. Per quanto concerne la raccolta egli consigliava di non battere le olive con pertiche, in quanto il frutto avrebbe prodotto meno olio e si sarebbero rovinati «gli arbori» con danno per l'anno seguente. Non mancano ovviamente consigli in merito alla potatura, da effettuarsi dopo l'ottavo anno dalla messa a dimora e nei mesi di febbraio, marzo e aprile²⁷. Questa pratica, abbastanza diffusa tra i contadini del medioevo così come tra quelli dell'età moderna, era anche vietata in molti statuti rurali. Allo stesso modo sconsigliava la raccolta delle olive «col detalieri»²⁸, probabilmente una sorta di rastrello. La cura consigliata da Corniolo nel custodire gli olivi e raccoglierne i frutti doveva fin da allora ripagare i produttori di olio. Alla metà del Quattrocento, infatti, l'umanista Giannantonio Campano, insegnante di retorica all'università di Perugia, nel descrivere il Trasimeno evidenziava la limpidezza dell'olio qui prodotto²⁹.

Consigli da parte del Della Corgna vi sono anche per il periodo della raccolta delle olive, in merito alla loro macina, alla conservazione dell'olio ed altro ancora³⁰. ma ora credo sia il caso di tornare al nostro territorio, sottolineando come in esso, nel 1361 vi sia attestato un mulino per la macina delle olive. Nel catasto di quell'anno, Angelo di Andrea residente nella comunità di Trecine, era proprietario di un terzo di due *domus* che si trovavano nelle pertinenze territoriali di Cerbasciano, al vocabolo *La Valle del Giontale*, con annesso un *molendinum ad faciendum oleum*. Il bene era *pro indiviso* con Cecco di Venciolo e i nipoti Luca, Bartolo, Benedetto e Tofo, nonché con i fratelli Paolo e Venciolo di Vanni, anche loro residenti in Trecine³¹. La struttura era stimata, complessivamente, 48 lire di denari e ad ognuno è assegnato un terzo del valore. Di essa, a distanza di oltre un secolo e con Cerbasciano che aveva perso il suo essere comunità unita a Monte Ruffiano³², era rimasto soltanto il

²⁵ Ivi, p. 225.

²⁶ Sull'equivalenza tra le misure medievali e le attuali si veda A. GROHMANN, *Città e territorio* cit., I, pp. 24-25.

²⁷ L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa* cit., p. 226.

²⁸ Ivi, p. 227 nota 41.

²⁹ G. CAMPANO, *Trasimeno felice. Trasimeni descriptio seu de felicitate Trasimeni*, Testo e traduzione di C. Conti, Introduzione e note a cura di E. Pianta, Foligno 1992, pp. 60-61.

³⁰ L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa* cit., pp. 226-231.

³¹ A. S. P., *Catasti*, I, 52, c. 113r, c. 121v e c. 127r. È il caso di notare come nel caso della proprietà dei fratelli Paolo e Venciolo di Vanni, nonché in quella di Cecco di Venciolo e nipoti, il vocabolo riportato non sia *La Valle del Giontale*, ma *Corgniola* (sic). Evidentemente i due vocaboli erano vicini e, all'atto della denuncia il primo o gli altri due hanno sbagliato il nome di luogo dove si trovavano le strutture. A mio avviso l'errore l'ha commesso Angelo di Andrea che subito dopo aver dichiarato la proprietà delle due abitazioni e del mulino dichiara la proprietà di un appezzamento terriero allo stesso vocabolo.

³² Nel 1361 la comunità appare come Monte Ruffiano e Crebasciano (A. S. P., *Catasti*, I, 60, c. 164v), così come nel 1370 (A. GROHMANN, *Città e territorio* cit., II, p. 689). Addirittura il 2 maggio del 1356, presso Monte Ruffiano gli uomini di questo insediamento e quelli di Cerbasciano, riuniti in assemblea dal sindaco Paolo di Buonamente, eleggevano il nuovo sindaco, Bartolo di Cagno, per il semestre successivo, fino al 1° novembre, con i massari che furono Angelo di Cagno,

vocabolo che, tuttavia, deve individuarsi tra *El Molino da Lolio* (sic), *El Molino Vechio* (sic) e *Valle de[l] Molino*, tutti riportati nei catasti del 1489-95³³. Purtroppo nel corso di oltre un secolo le cose cambiano e, in tutta onestà, non saprei dire quale dei tre vocaboli possa aver mutuato il nome dalla struttura molitrice presente nella seconda metà del Trecento. Del resto, sempre nel 1361, si ha anche l'attestazione, sempre in Cerbasciano, di un *molendinum actum ad macinandum granum*, su un terreno lasciato a sodo ubicato al vocabolo *Gionchalis* o *Ey Gionchaglie*. Ad esserne proprietari erano Angelo di Andrea di Trecine, insieme ai fratelli Paolo e Venciolo di Vanni, anch'essi di questa comunità, nonché Cecco di Benciacco, la cui comunità di residenza non è riportata³⁴. Questo, tuttavia, sembra essersi trovato sul fianco opposto della collina, quello settentrionale, alla base del quale si origina e scorre il torrente Ginepreto. Al di là di simile presenza, il mulino per la macina delle olive doveva probabilmente trovarsi presso il vocabolo I. G. M. «Casa Giuncheto», circa cinquecento metri a sud-est di San Vito, dove qualche decennio addietro sembra siano stati rinvenuti dei resti di macine³⁵. Non di meno altre macine, sempre per la molitura delle olive, erano all'interno dell'edificio ubicato al vocabolo I. G. M. «Casa S. Agnese», al confine tra i comuni di Passignano e Magione. Questa struttura, come attesta il vocabolo, doveva essere di proprietà del monastero di Sant'Agnese di Perugia che, nel Settecento, disponeva di ingenti proprietà terriere nel territorio di cui ci si sta occupando, con vari appezzamenti dotati di olivi³⁶.

Come si può facilmente constatare, la tradizione della produzione olearia in questa zona è fortemente radicata. Non solo attestazioni di molini e piante d'olivo fin dalla metà del Trecento, ma anche quella di epoche successive. Di un mulino presso San Vito, di proprietà del monastero perugino di Santa Maria di Monteluca, si è informati da un documento del 1675 quando, in un registro relativo agli «utili delli molini da olio» dell'ente monastico femminile, si parla dell'«utile del molino da olio di San Vito al lago». Sante di Goro, lavoratore presso il podere «alli Campora» e primo mugnaio presso questa struttura molitrice, in quell'anno consegnò, presso il magazzino dell'olio del «Palazzo al Lago», diciotto «mezzolini» d'olio come dal conto riportato dal fattore Angelo³⁷, circa 435 litri³⁸. In merito a questo mulino credo

verosimilmente fratello di Bartolo, e Nuccio di Ceccolo. A distanza di un anno, il 1° maggio 1357, sempre gli uomini delle due comunità, su mandato del sindaco Vanni di Andrea, eleggevano il nuovo sindaco, Martino di Andrea forse fratello di Vanni, che sarebbe rimasto in carica per i prossimi sei mesi (A. BIANCHI, *Aspetti di vita della gente di Pian di Carpine e luoghi vicini a metà '300 da un bastardello notarile*, Università degli studi di Perugia, Facoltà di Magistero, Tesi di Laurea in Materie Letterarie, a. a. 1978-79, p. XXIII, doc. 26 e p. LXXVIII, doc. 100).

³³ A. S. P., *Catasti*, II, 16, c. 20v; 57, c. 72r, c. 187v, c. 291r.

³⁴ *Ibidem*, I, 52, c. 113v e c. 127v.

³⁵ Ringrazio il sig. Paolo Zoppitelli per avermi fornito la notizia.

³⁶ A. S. P., *U. T. E.*, *Catasto Chiesa*, mappa n° 206, Monte Ruffiano.

³⁷ A. S. P., *Corporazioni religiose soppresse II, S. Maria di Monteluca*, 15, c. 10v. In merito al luogo di consegna dell'olio, credo si debba individuare nel vocabolo ottocentesco «Palazzo», attuale «Borgo Monteluca».

³⁸ Un *mezzolino* equivaleva a 24,16 litri. Circa l'equivalenza tra litri e *mezzolini* si veda A. GROHMANN, *Città e territorio* cit., I, p. 25.

sia il caso di evidenziare che in quell'anno continuò a macinare le olive fino ai primi giorni del mese di giugno³⁹. La tempistica non deve spaventare: l'olio prodotto dalle olive macinate in questo periodo, dopo averle lasciate prosciugare dall'acqua che contenevano, non era in genere usato nell'alimentazione, ma veniva impiegato per la lubrificazioni di parti meccaniche e per l'illuminazione delle chiese. Sempre in merito ad esso è il caso di evidenziare come lungo la strada che sale a San Vito, sulla destra della stessa e subito dopo aver superato il primo edificio, si abbia la presenza, sulla mappa del catasto Gregoriano realizzata nel 1847, del vocabolo «Molino»⁴⁰, ad attestare la presenza di una struttura molitrice, probabilmente per le olive e, a mio avviso, si trattava del mulino di Santa Maria di Monteluca che, con il tempo, aveva dato origine al nome di luogo. Con ogni probabilità questa si trovava all'interno della prima casa che si trova salendo verso San Vito sulla sinistra. Due mulini, dunque, di due monasteri perugini a poco più di un chilometro di distanza, con un terzo, a quanto sembra, tra i due, attestato nella seconda metà del Trecento e già scomparso all'inizio dell'età moderna.

A questo punto, con la produzione olearia in questa zona ben documentata nel medioevo e in età moderna, ritengo possibile tentare di spingere ben più indietro tale tradizione, riallacciandola ai resti d'epoca romana trovati nell'area pianeggiante e dei quali si è già accennato. Come si è visto si trattava di frammenti di laterizio di forma romboidale che possono ricondursi alla tecnica costruttiva dell'*opus spicatum*, ossia a quel «piano pavimentale in sottili blocchetti di laterizio disposti a spina di pesce, con funzione antisdrucchiolo, proprio come quasi tutti i *torcularia* e le zone di servizio dei locali rustici delle ville romane italiche, francesi e spagnole»⁴¹. Oltre a questi vi sono anche altri indizi che possono ricondursi alla presenza di un molino per le olive nella zona fin dall'antichità. Il primo che vorrei prendere in considerazione è costituito da quei frammenti di un altro tipo di *opus spicatum*, o muratura a spina di pesce, che si trovano inseriti nella piccola struttura a fianco della chiesa parrocchiale di San Vito, descritta come campanile o addirittura come faro. L'inserito murario è costituito da mattoni notevolmente vecchi, probabilmente antichi, disposti appunto a spina di pesce⁴². La possibilità che questi abbiano fatto parte del pavimento dove si trovava il torchio per premere i fiscoli, credo non si possa né si debba escludere a priori. La «bellezza» e la compattezza dell'opera, probabilmente, sono stati colti da chi ha poi realizzato il piccolo edificio vicino alla chiesa e ha inserito in esso questi mattoni, per di più ottenuti a buon mercato, al momento della sua realizzazione. L'altro elemento che ritengo utile prendere in considerazione è un monolite in arenaria lavorata che, a

³⁹ A. S. P., *Corporazioni religiose soppresse* cit., c. 9rv.

⁴⁰ A. S. P., *U. T. E., Catasto Gregoriano*, mappa n° 88, Monte Ruffiano.

⁴¹ V. ALLEGREZZA – M. DENTONE, *Il frantoio dalla Roma antica al Rinascimento. Fisica e meccanica del Frantoio da Erone a Leonardo da Vinci*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», LX, I (2020), p. 26 nota 41.

⁴² In merito a questa struttura, occorre evidenziarlo, non se ne ha traccia nella cartografia catastale settecentesca né in quella del secolo XIX. In quest'ultima mappa, a sinistra della chiesa guardando dall'ingresso, appare la planimetria di un annesso – un terreno o un edificio – un poco più corto dell'edificio religioso.

mio avviso, doveva essere un'ara di spremitura, ovvero la base del torchio per i fiscoli. Probabilmente era incastrata nel pavimento del locale di spremitura, al di sotto del piano di calpestio così da raccogliere l'olio fuoriuscito e lasciarlo separare dall'acqua. La parte su cui si raccoglieva il prodotto appare impermeabile e le misure del monolite, una sorta di parallelepipedo irregolare, sono davvero imponenti. Il lato dove si trova un bordo rialzato, quello che probabilmente era a contatto del muro cui appoggiava, misura ben 286 centimetri. Il bordo rialzato impediva che l'acqua e l'olio premuti fossero andati persi nel muro. In questo, ad una certa altezza, si aveva una cavità in cui inserire un grosso palo che avrebbe dovuto consentire la premitura, agendo come una leva di secondo genere, venendo azionato da grossi pesi nella parte opposta a quella fissata nel muro nel periodo più antico oppure, in epoche successive, in altri modi. Il lato opposto a quello appoggiato al muro misurava 186 centimetri, mentre i due laterali ne misuravano 200 il lato destro guardando quello con il bordo e 190 l'altro. Sul piano del monolite vi era un cerchio scolpito a rilievo il cui diametro era di 120 centimetri sul quale dovevano poggiarsi i fiscoli. Pure lo spessore del parallelepipedo era irregolare e oscillava tra i 50 e i 55 centimetri. Va sottolineato che questo sistema di spremitura è sostanzialmente rimasto in uso fino all'età moderna, pur con le modifiche e migliorie ad esso apportate, soprattutto nel modo di azionare la leva⁴³.

4 – Soggetti di spicco tra i proprietari della zona nel medioevo ed in età moderna

Se pure è vero che fu il sudore e le fatiche dei contadini a plasmare il paesaggio agrario così come lo si è conosciuto fino alla seconda metà del secolo scorso, pure con tutte le modifiche intervenute nel corso di oltre mezzo millennio, è anche vero che in molti casi furono gli stessi proprietari, o chi per loro amministrava i terreni posseduti, ad indirizzare i cambiamenti e le modifiche. Ciò avveniva sia a livello di colture, introducendo la coltivazione di nuove specie⁴⁴, sia apportando modifiche al modo di coltivare tradizionale. Non di meno occorre sottolineare che qui, come in altre parti dell'Umbria, si è continuato a coltivare in maniera promiscua, alternando le diverse colture nello stesso campo. Si avevano così, per fare un paio di esempi, i filari di viti o i pergolati – con la vite maritata agli alberi – e nel terreno che li separava si piantavano fave o altri legumi, allo stesso modo tra gli olivi si piantava spesso il grano o cereali minori come la pelta, l'orzo, il farro e più tardi anche il mais. Questo ben si evince dalla cartografia catastale degli inizi del Settecento, su cui si tornerà tra poco, quando per ogni particella si dà conto della presenza colturale. Ma lasciamo simili questioni «generali» per vedere quali persone di rilievo della vita politica e

⁴³ V. ALLEGREZZA – M. DENTONE, *Il frantoio dalla Roma antica al Rinascimento* cit., pp. 26-49.

⁴⁴ Ciò si ebbe soprattutto in età moderna, in particolare dopo la scoperta dell'America, con l'arrivo del mais, di altre specie di fagioli, dei pomodori e via di seguito.

sociale perugina avevano proprietà in questa zona nel 1361, anno di stesura del catasto conservatosi quasi interamente. Di un catasto precedente, della metà del secolo XIII, si conservano purtroppo solo dei frammenti. In questo lavoro si utilizzerà anche un'altra fonte catastale, il cui impianto originario fu realizzato nel 1489-95, in sostituzione del precedente non più utilizzabile a causa di aggiunte e cancellazioni. Entrambi non sono cartografati e le singole proprietà sono descritte indicando il bene, la destinazione d'uso del terreno, la comunità e il vocabolo dove lo stesso si trovava nonché i confinanti con lo stesso, almeno nella maggioranza dei casi. In ultimo, per ogni particella, vi era l'estimo del bene che, diviso per dieci, costituiva l'imponibile catastale su cui poi il proprietario pagava le imposte cittadine. L'individuazione dei soggetti di seguito riportati, si è avuta attraverso i confinanti riportati con le proprietà detenute nella zona da residenti in Monte Ruffiano, Trecine e Castel Rigone. Per ognuno di questi è stata realizzata una scheda, ma soltanto per alcuni di loro si è riusciti ad individuare il catasto. Nel riportare le schede relative ai singoli soggetti, si seguirà un rigido ordine alfabetico scrivendo accanto al nome l'anno del catasto in cui compaiono. Successivamente, per quelli individuati all'inizio del Settecento, i confini dell'area designata saranno più ristretti e si ridurranno a quella compresa tra la strada attuale di San Vito e il fosso che è scavalcato dalla Strada Regionale 75 bis del Trasimeno denominato Ponte Tocci, risalendo lo stesso per qualche centinaio di metri. Non è stato possibile seguire il confine proposto all'inizio, segnato dalla strada provinciale per Castel Rigone, in quanto nel Settecento questa non esisteva. Per quelli della metà del secolo XIX, le particelle considerate copriranno la proprietà attuale del sig. Emanuele Lana sconfinando oltre la stessa soltanto in alcuni casi, quando lo si è ritenuto necessario.

Dominus Alessandro di Pellolo Vincioli (1361)

Costui compare nel 1361 tra i confinanti con proprietà detenute da residenti nella comunità di Monte Ruffiano e Cerbasciano, nonché con proprietà di un soggetto residente in quella di Trecine⁴⁵. Alessandro, insieme allo zio Venciarello è nel «libro rosso», una sorta di lista di proscrizione degli appartenenti all'aristocrazia realizzato nel 1333⁴⁶. Il 27 settembre 1349, è rappresentato da un suo congiunto, il nobile Ludovico del defunto Venciolo di *dominus* Venciolo, residente a Perugia, in Porta San Pietro e parrocchia di Santa Maria del Mercato, in relazione alla conservazione di alcuni beni indenni da un'obbligazione fatta da Legerio di Nicoluccio di Andreotto di Porta Sole, parrocchia di San Fiorenzo⁴⁷. Il 12 ottobre 1361 il podestà perugino lo condannava alla pena di morte, in contumacia, e alla confisca dei beni, insieme ad Averardo di Ceccolo di Montesperello ed altri, per aver tramato contro il comune di Perugia e aver tentato di rovesciare il governo popolare. Egli aveva preso il castello

⁴⁵ A. S. P., *Catasti*, I, 52, c. 121v; 60, cc. 165r-168v e c. 169v.

⁴⁶ A. FABRETTI, *Documenti di storia perugina*, I, Torino 1887, p. 103. Vinciarello, come Pellolo, è figlio di *dominus* Piero di *dominus* Venciolo.

⁴⁷ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia. Dalle origini al 1400*, regesti a cura di A. M. Sartore, Perugia 2005, p. 241 n° 556.

di Monte Ruffiano, all'interno del quale aveva delle proprietà la cui entità non è purtroppo conosciuta⁴⁸, mentre alcuni di quelli che avevano tramato con lui avevano occupato altri fortilizi. La condanna fu poi revocata il 22 febbraio 1371⁴⁹. Costui morì probabilmente prima del 13 agosto 1375, quando ad agire per lui furono i suoi eredi⁵⁰. Di Alessandro non è stato reperito il catasto, ma le sue proprietà in Monte Ruffiano e Cerbasciano erano di notevole consistenza. Esse furono vendute il 28 maggio 1362 a diversi soggetti per un ricavo di 996 fiorini e 50 corbe di grano⁵¹, equivalenti ad un quantitativo compreso tra gli 84,45 e i 104,27 quintali.

Averardo di Guido Montesperelli (1489-95)

Al di là del fatto che sue proprietà terriere emergano dai confinanti con beni di altri soggetti⁵², di Averardo è stato individuato anche il catasto realizzato nel 1489-95. Tuttavia, prima di prendere in esame i beni riportati in esso e ubicati presso San Vito e Cerbasciano, ritengo opportuno sottolineare che costui, nella seconda metà del Quattrocento, faceva parte dell'arte perugina del Cambio – una sorta di banchieri di quel periodo in quanto esercitavano il mestiere di cambiavalute –, e per essa abbia ricoperto la carica di priore della città nel quarto bimestre del 1491 e del 1499⁵³. Nel 1499 Averardo ricopriva, o stava per ricoprire dunque l'importante carica nello stesso periodo in cui i ribelli del comune di Perugia si erano radunati presso Gubbio. Egli, con Bernardino Ranieri, «dubitando della vita loro, per la poca confidenza che vedevano avere in essi i Baglioni, s'erano dalla città partiti»⁵⁴. Nel suo catasto sono riportati nove terreni posseduti in pertinenza di Monte Ruffiano, uno al vocabolo San Vito e gli altri al vocabolo Cerbasciano. In sette di essi sono presenti olivi e uno, di soli una sessantina di metri quadrati, è descritto semplicemente come olivato, mentre su un altro vi sono delle abitazioni il cui numero non è specificato. I due terreni privi di olivi sono descritti come arativo e a sodo l'uno e solo come arativo l'altro. Essi coprivano una superficie complessiva di 11 mine e 54,5 tavole⁵⁵, pari a oltre 5 ettari.

⁴⁸ Tali proprietà sono state dedotte dal confine delle stesse con un palazzo ed altre strutture, che all'interno del castello detenevano i fratelli Roberto e Michelotto di Teo di Perone Michelotti e loro padre Teo di Perone. A. S. P., *Catasti*, I, 34, c. 57r, c. 86v e c. 87v.

⁴⁹ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia*, pp. 329-330 n° 755 (a, b); M. PECUGI FOP, *Il Comune di Perugia e la Chiesa durante il periodo avignonese con particolare riferimento all'Albornoz. Appendice*, in «B. D. S. P. U.», LXVI (1969), pp. 112-132.

⁵⁰ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 461 n° 1025.

⁵¹ Ivi, pp. 330-332 n° 755 (c).

⁵² A. S. P., *Catasti*, II, 57, c. 87v, c. 223r, c. 291r e c. 340r; 68, c. 227r.

⁵³ A. S. P., *Offici*, 12, c. 114r; 13, c. 53v. In merito a quest'arte, tra le maggiori del comune di Perugia, si veda F. A. UGOLINI, *Proposta per una ricerca intorno alle arti e ai mestieri tradizionali in Umbria*, in *Arti e mestieri tradizionali in Umbria*, Perugia 1977, p. 31.

⁵⁴ P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia*, II, Venezia 1664, ristampa fotomeccanica, Sala Bolognese 1988, p. 858.

⁵⁵ A. S. P., *Catasti*, II, 8, c. 137r. Circa i beni posseduti da costui, credo si debba evidenziare la proprietà di un *molendinum ad oleum* nel castello di Montecolognola (*Ibidem*, c. 137v).

Si trattava di una proprietà non certo di grandi proporzioni, ma pur sempre significativa per questa zona in quel periodo.

Eredi di Sforza Degli Oddi (1489-95)

Costoro sono variamente menzionati tra i confinanti con proprietà di soggetti accatastati in Monte Ruffiano ed altri residenti in Castel Rigone⁵⁶. I nomi di costoro non sono riportati, ma tra i membri di questa famiglia che nel 1489 furono confinati a Tolentino, o a Camerino «a loro elezione» – a loro scelta –, in quanto ribelli del comune cittadino, figurano Nicolò e Carlo di Sforza Degli Oddi⁵⁷, che ne dovrebbero essere i figli ed eredi. Tuttavia non furono i suoi figli ad acquisire i beni del padre dopo la sua morte, ma la moglie Isabetta (sic) Baglioni. I beni ubicati nel territorio di Monte Ruffiano non erano certo pochi, ben più di quelli rinvenuti nel catasto del defunto marito del 27 gennaio 1473. Essi erano costituiti da ben trenta appezzamenti terrieri, tra i quali tre poderi, e varia appare la loro destinazione d'uso. Essi coprivano nel complesso un'estensione di 122 mine e 67,5 tavole⁵⁸, equivalenti ad oltre 54,6 ettari. Tra questi credo sia il caso di evidenziare la proprietà di un podere descritto come lavorativo, olivato, alberato, vignato, sodo e con querce ubicato al vocabolo *Sancto Angelo*. In esso vi erano delle *domus*, il cui numero non è riportato, e misurava 18 mine e 50 tavole, oltre 8 ettari. Allo stesso modo deve sottolinearsi la presenza tra queste proprietà di un podere descritto come lavorativo e olivato, al vocabolo *Il Colle* che misurava 21 mine e 16 tavole, poco meno di 9 ettari e mezzo. In fine credo doveroso menzionare vari altri appezzamenti in cui compare l'olivo per un'estensione complessiva di 14 mine e 107 tavole, pari a oltre 6 ettari e mezzo.

Giacomo di *dominus* Guido Montemelini (1361)

Menzionato tra i confinanti con proprietà di soggetti residenti nella comunità di Trecine⁵⁹, di costui non è stato individuato il catasto, ma suoi beni in Monte Ruffiano sono attestati dalla vendita da lui fatta, il 1° febbraio 1375, di un appezzamento terriero in questo luogo nonché di otto mine di terra – oltre 3,5 ettari – e un podere

⁵⁶ A. S. P., *Catasti*, II, 57, c. 222v; 68, c. 223r, c. 224r e c. 227rv.

⁵⁷ P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia* cit., p. 860. Sforza di Guido Degli Oddi (circa la paternità si veda A. GROHMANN, *Città e territorio* cit., I, p. 532), occorre sottolinearlo, fu un personaggio di spicco nella vita politica perugina e godeva di un certo prestigio anche fuori dall'ambito cittadino. Di ciò ne può essere attestazione la lettera che il 9 giugno 1478 scrisse a Lorenzo il Magnifico «raccomandandogli una madonna Andrea, vedova di messer Gentile de' Graziani, ribelle perugino, morto nella congiura de' Pazzi» (*Cronache e storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563*, II, a cura di F. Bonaini, A. Fabretti, F. L. Polidori, Firenze 1851, p. 589). Va anche sottolineato che qualche tempo prima, il 27 gennaio 1473, fu formata una partita catastale a lui intestata con quindici terreni che si trovavano in pertinenza di Monte Ruffiano, con diverse destinazioni d'uso, che coprivano una superficie complessiva di 62 mine e 100 tavole (A. S. P., *Catasti*, I, 28, c. 88v), equivalenti a circa 28 ettari.

⁵⁸ A. S. P., *Catasti*, II, 16, cc. 20v-21v.

⁵⁹ *Ibidem*, I, 52, c. 116r, c. 120r e c. 135r.

con case che si trovavano a Castel Rigone. La vendita, per 836 lire perugine, aveva come acquirente il notaio *ser* Giacomo di Gentile, di Porta Sole, che agiva «per il nobile» Francesco di Ludovico della famiglia Vencioli⁶⁰. Anche costui, a quanto sembra, fu implicato nel tentativo di sovvertimento del governo perugino del 1361 e per tale motivo fu condannato a morte, in contumacia, il 12 ottobre 1361. Come gli altri che subirono tale condanna, finì per essere assolto circa un decennio dopo, il 22 febbraio 1371⁶¹. Nel 1377 era iscritto nella matricola dell'Arte della Mercanzia di Perugia, come lo sarà anche il figlio Roberto in quella del 1403⁶².

Michelotto di Teo di *dominus* Perone Michelotti (1361)

Iscritto all'Arte della Mercanzia perugina nella matricola del 1350, il nome di costui è riportato anche in quella del 1356 e del 1377⁶³. Proprietà di Michelotto in Monte Ruffiano sono presenti nel catasto del 1361 e consistono in nove appezzamenti terrieri di uno dei quali, di piccole dimensioni – solo 50 tavole⁶⁴, poco meno di 1.500 metri quadrati –, era proprietario, pro indiviso, con il padre e il fratello Roberto, per un terzo. Gli altri otto appezzamenti coprivano una superficie complessiva di 32 mine e 35 tavole⁶⁵, equivalenti a 14,37 ettari. Su nessuno di questi terreni è esplicitata la presenza dell'olivo. La proprietà che credo sia più significativa, era costituita da un palazzo, da un'abitazione contigua ad esso, da una torre, da un chiostro nonché dalla porta del castello, beni che si trovavano a ridosso del fossato del fortilizio e dei quali era comproprietario pro indiviso con il padre e il fratello suddetto⁶⁶. I rapporti tra Michelotto e i suoi fratelli non dovevano essere distesi e di ciò si ha attestazione il 26 marzo 1379, allorché il fratello Roberto, insieme alla moglie Maddalena del defunto Filippo di Oddo, vendeva al fratello Tederico «la quarta parte di un casamento con una loggia e una cisterna in Porta Eburnea», nella parrocchia di Santa Maria del Mercato, per 300 fiorini. Nell'atto si specifica che, su mandato di Roberto, Girolamo di Nicola di Dinolo, detto «*Morale de Micheloctis*», avrebbe garantito «per *Micheloctus They de Micheloctis* loro fratello affinché» avesse ratificato la vendita, senza interferire e molestare i contraenti⁶⁷. Le proprietà terriere detenute, unitamente alla comproprietà del palazzo e delle altre strutture nel castello conferivano a Michelotto un certo prestigio nell'area circostante al fortilizio, oltre naturalmente a quello già detenuto in Perugia. Egli, occorre sottolinearlo, era un uomo d'arme e era uno degli uomini di spicco della fazione perugina dei «raspanti». Il 6 marzo 1390,

⁶⁰ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 453 n° 1005.

⁶¹ M. PECUGI FOP, *Il Comune di Perugia e la Chiesa* cit., pp. 112-132; in particolare, circa la condanna alla decapitazione, si veda p. 125.

⁶² *Statuti e matricole del Collegio della Mercanzia di Perugia*, II, a cura di C. Cardinali, A. Maiarelli e S. Merli con A. Bartoli Langeli, p. 558 n° 282 e p. 612 n° 529.

⁶³ Ivi, pp. 495-496 n° 141, p. 521 n° 62, p. 530 n° 210 e p. 557 n° 269.

⁶⁴ A. S. P., *Catasti*, I, 34, c. 86r.

⁶⁵ *Ibidem*, c. 86r.

⁶⁶ *Ibidem*, c. 86v.

⁶⁷ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 488 n° 1072.

alcuni dei fuoriusciti di questa fazione, capitanati dal Michelotti, occuparono Agello, nell'attuale comune di Magione, e tennero questo castello fino al 29 maggio, quando si arresero all'esercito perugino⁶⁸. In ultimo non va certo sottaciuto che costui fu il padre del più famoso Biordo Michelotti⁶⁹.

Dominus Pier Filippo di Berardo di Corgnolo Della Corgna (1489-95)

Nato dal matrimonio tra Berardo e Felice di Onofrio di Bartolino nel 1419 o nel 1420, già in tenera età mostrò notevole interesse per gli studi giuridici e si addottorò all'inizio degli anni '40 del Quattrocento. Sta di fatto che, attenendosi a Pier Luigi Falaschi, nel 1450 deteneva la cattedra ordinaria di diritto civile. Il suo prestigio professionale, unitamente a quello del casato, gli valsero notevoli incarichi tra cui quello di ambasciatore della città all'elezione di Callisto III nel 1455. Nel gennaio del 1459, su incarico del governo cittadino, si recò incontro a Pio II mentre il pontefice era in viaggio verso Perugia. Nel 1469 accettò di trasferirsi per un biennio a Ferrara per l'insegnamento di diritto civile presso lo studio di quella città, dove lo stesso si recò nonostante i tentativi di trattenerlo da parte delle autorità perugine. Si trasferì poi a Pisa e nel 1476 tornò ad insegnare nello studio di Perugia, dove rimase fino alla morte avutasi il 19 novembre 1492, alternando sempre all'insegnamento vari incarichi da parte del Comune⁷⁰. Tra questi ultimi vi è la nomina ad ambasciatore presso Foligno il 7 settembre 1487 insieme a Baglione di Colino Baglioncello per occuparsi degli attriti tra questa città e quella di Spello, su cui riferirono nel consiglio cittadino del 12 settembre⁷¹. Nel catasto del 1489-95 di Pier Filippo sono riportati ben 20 appezzamenti terrieri ubicati nel territorio di Monte Ruffiano, ma soltanto pochi possono ubicarsi con certezza nella zona di cui ci si sta occupando. Non di meno la superficie complessiva da essi ricoperta è sicuramente notevole e credo valga la pena riportarla, scorporando le parti detenute pro indiviso. In tutto egli possedeva 103 mine di terreno e 54 tavole⁷², equivalenti a oltre 46 ettari. Tra questi un podere di 26 mine, oltre 11 ettari e mezzo, ubicato al vocabolo *Sancto Angelo* e con delle *domus* il cui numero non è specificato, è descritto come arativo, olivato, sodo, alberato e con delle querce. Al di là delle proprietà detenute, occorre sottolineare come il legame dei Della Corgna anche con questa parte del territorio del Trasimeno, sia stato più che saldo e per il quale si rinvia a quanto riportato nella scheda relativa a Teseo di Berardo di Corgnolo.

⁶⁸ G. RIGANELLI, *Castrum Agelli. Un castello perugino e il suo territorio nel medioevo*, Agello (Magione) 1992, pp. 80-82.

⁶⁹ A. FABRETTI, *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, I, Montepulciano 1842, ristampa anastatica, Bologna 1969, pp. 29-30.

⁷⁰ P. L. FALASCHI, *Della Cornia, Pier Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1988, pp. 772-777.

⁷¹ *Cronache e storie inedite della città di Perugia* cit., I, a cura di F. Bonaini, A. Fabretti, F. L. Polidori, Firenze 1850, pp. 569-570.

⁷² A. S. P., *Catasti*, II, 15, cc. 3v-4v-

Dominus Raniero di dominus Giacomo Montemelini (1361)

Proprietà di costui nella zona sono in qualche modo attestate sia nel territorio, sia all'interno del castello di Monte Ruffiano; nonostante non sia stato individuato il suo catasto, esse emergono dalle proprietà con le quali confinavano⁷³. Ciò, purtroppo, impedisce di sapere con precisione di cosa si sia trattato. Membro della famiglia Montemelini, nel 1333 Raniero è registrato nel già citato «libro rosso» insieme al fratello Guido⁷⁴. Essi, nel 1332 erano proprietari di un chiostro che confinava con la chiesa di San Paolo di Perugia che per metà spettava al monastero di San Pietro e per metà alla cattedrale di San Lorenzo⁷⁵. La famiglia Montemelini vantava diritti signorili su Monte Ruffiano fin dal secolo XIII⁷⁶, e l'assidua presenza nella zona è attestata dal fatto che, sul finire del Duecento, qui essa doveva anche provvedere alla riscossione del pedaggio per conto del comune di Perugia. Dal verbale di una seduta del consiglio cittadino del 22 marzo 1297, si è informati infatti di come il vescovo perugino Bulgaro, membro di questa famiglia, doveva ancora sverre dal comune cittadino quanto lo stesso gli doveva per aver provveduto a riscuotere il pedaggio in Monte Ruffiano⁷⁷. Anche in questo caso, la presenza pressoché costante di membri di tale famiglia nella zona credo sia innegabile.

Roberto di Teo di dominus Perone Michelotti (1361)

Di Roberto, si è visto quando si è presa in esame la figura di Michelotto, si sa che il 26 marzo 1379, insieme alla moglie, vendette al fratello Tederico la quarta parte di un edificio con un loggiato ubicato in Perugia, per la somma di 300 fiorini. Come il fratello anche costui era proprietario *pro indiviso* di un terzo delle strutture che si trovavano nel castello di Monte Ruffiano, ma a differenza di costui in questa zona disponeva soltanto del piccolo terreno pro indiviso del quale si è già detto quando si è parlato di Michelotto⁷⁸. Tuttavia, l'essere comproprietario di strutture di una certa rilevanza all'interno del castello, ne faceva comunque un soggetto di spicco in questa realtà.

Simone Degli Oddi (1489-95)

⁷³ Per quanto concerne il territorio, si veda *ibidem*, I, 60, c. 165r, c. 167v, c. 168v e c. 169v. Per l'area interna alla struttura castrense, si veda *ibidem*, I, 34, c. 57r, c. 86v e c. 87v.

⁷⁴ A. FABRETTI, *Documenti di storia perugina* cit., I, p. 119.

⁷⁵ *Liber contractuum (1331-1332) dell'Abbazia Bendettina di San Pietro in Perugia*, a cura di C. Tabarelli, Perugia 1967, p. 446.

⁷⁶ S. TIBERINI, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999, p. 80.

⁷⁷ A. S. P., *Consigli e riformanze*, 12, cc. 31v-32v. Monte Ruffiano appare come stazione per il pagamento del pedaggio nello statuto perugino del 1279. *Statuto del comune di Perugia del 1279*, I, Testo edito da S. Caprioli con la collaborazione di A. Bartoli Langeli, C. Cardinali, A. Maiarelli, S. Merli, Perugia 1996, pp. 92-93.

⁷⁸ A. S. P., *Catasti*, I, 34, c. 57r.

L'8 di marzo del 1487 sono accatastati i beni di costui, consistenti in venti appezzamenti terrieri, tre dei quali si trovavano a Cerbasciano. Si trattava di terreni molto piccoli, di cui non è riportata la destinazione d'uso, che misuravano in tutto 52 tavole⁷⁹, pari a 1545 metri quadrati. Nell'impianto catastale del 1489-95 è riportato solo un appezzamento, presso Cerbasciano, che si trovava sulla linea di battaglia del lago Trasimeno. Il terreno aveva una superficie di 33 tavole⁸⁰, pari a 981 metri quadrati. Al di là dell'esiguità del terreno posseduto in questa zona da Simone, credo si debba comunque porre l'accento sul suo essere soggetto di un certo rilievo nella società perugina del tempo. Non va infatti dimenticato che egli, con i figli di suo fratello, Nicolò e Carlo di Sforza Degli Oddi, nel 1489 fu confinato a Tolentino, o a Camerino a sua «elettione», in quanto ribelle del comune cittadino⁸¹.

Tebaldo di *dominus* Bandino Michelotti (1361)

Come anche altri membri della sua casata, costui era iscritto all'Arte perugina della Mercanzia. Egli, infatti, risulta iscritto nelle matricole del 1345, del 1356 e del 1377⁸² e rimase probabilmente componente di quest'arte fino alla morte. Proprietà di Tebaldo nella zona sono attestate dal loro confinare con i beni che vi detenevano soggetti accatastati nella comunità di Trecine⁸³. Egli era figlio di Bandino di Tebaldo Michelotti⁸⁴, figura eminente nel panorama politico e culturale perugino della prima metà del Trecento⁸⁵. Ma torniamo al figlio per evidenziare che il 3 dicembre 1350, insieme ai fratelli Glutto e Nerio, figli del defunto Alessandro di Tancredolo, si impegnava «alla consegna di 385 fiorini, prezzo di una casa situata in Porta Sole, parrocchia di Sant'Andrea»⁸⁶. Il 24 agosto 1363 è tra i testimoni alla stesura del testamento di Cinello di *dominus* Luca di Giovanni⁸⁷, un esponente del ceto magnatizio perugino, mentre il 4 marzo 1365 funge da arbitro in una controversia per ragioni di una proprietà detenuta illegalmente⁸⁸. In qualità di testimone, il 20 marzo 1375, è presente alla sanatoria di una disputa tra congiunti della sua stessa casata per

⁷⁹ *Ibidem*, 28, c. 82v.

⁸⁰ *Ibidem*, II, 16, c. 18r.

⁸¹ P. PELLINI, *Dell'istoria di Perugia* cit., p. 860.

⁸² *Statuti e matricole del Collegio della Mercanzia di Perugia* cit., p. 480 n° 274, p.505 n° 184, p. 525 n° 168 e p. 547 n° 13.

⁸³ A. S. P., *Catasti*, I, 52, cc. 115v-116r e c. 119v.

⁸⁴ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 257 n° 593.

⁸⁵ Sulla figura di Bandino, insegnante di diritto ma anche politico di spicco si veda quanto riportato in *Liber contractuum (1331-1332)* cit., pp. 360-361 nota 2. Basti qui ricordare che, tra le altre cose, il 26 luglio 1347, partì «per Roma con cento cavalieri perugini per rendere omaggio a Cola di Rienzo» e rientrò in Perugia circa un mese dopo, il 24 agosto. Altre due notizie su costui in A. S. P., *Ex congregazioni di Carità. Ospedale di S. Maria della Misericordia*, bastardelli, 1, Andrea di Pepo, c. 72rv.

⁸⁶ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 257 n° 593.

⁸⁷ *Ivi*, p. 379 n° 845.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 377-378 n° 842.

beni immobili ubicati presso Colognola⁸⁹, nella zona di Colpiccione, attuale comune di Passignano sul Trasimeno. Anche in questo caso, purtroppo, non è stato individuato il catasto di Tebaldo, ma al di là dell'entità dei suoi beni credo non si possano nutrire dubbi sul prestigio di cui lo stesso doveva godere sia in città che in questa parte del contado.

Teo di *dominus* Perone Michelotti (1361)

Anche costui, come molti componenti della famiglia Michelotti, era iscritto all'Arte della Mercanzia; ciò risulta dalle matricole del 1323, del 1345 del 1350 e del 1356⁹⁰. A partire dalla seconda metà degli anni trenta del Trecento, Teo inizia ad accumulare un consistente patrimonio terriero, acquistando terreni in alcune comunità del contado perugino. Eccone un breve resoconto, anche se di tali acquisti soltanto uno, l'ultimo, riguarda terreni nella zona di cui ci si sta occupando. Il 17 maggio 1338, acquistava sei terreni per un prezzo complessivo di 1.700 lire⁹¹; il 24 agosto dell'anno successivo acquistava altri due appezzamenti terrieri al prezzo di 300 lire⁹²; a distanza di poco più di due anni, il 28 settembre 1341, acquistava altri due terreni al prezzo di 100 lire⁹³; l'11 settembre 1348 acquistava quattro terreni per il prezzo di 325 lire⁹⁴; dopo poco più di un paio d'anni, il 10 ottobre 1350 acquistava dell'altro terreno, delle case e una parte di un mulino sul torrente Caina⁹⁵; a distanza di tre anni, sempre il 10 ottobre, acquistava per 600 fiorini un caseggiato e due campi⁹⁶; come accennato in precedenza l'ultimo acquisto, del 28 maggio del 1362, riguarda beni immobili siti a Monte Ruffiano e, insieme ad altri soggetti, acquisiva «la maggior parte dei beni confiscati» ad Alessandro di Pelloio Vincioli ed ubicati presso questa comunità al prezzo di 323 fiorini⁹⁷. Questi ultimi beni dovrebbero aggiungersi a quelli già posseduti in questa zona e accatastati nel 1361⁹⁸. Stando al dato catastale, in pertinenza di Monte Ruffiano, oltre al palazzo e agli altri edifici che possedeva nel fortilizio insieme ai due figli, come anche quel piccolo terreno di circa 1.500 metri quadrati, egli era proprietario di undici appezzamenti terrieri, tra cui un podere, che coprivano una superficie complessiva di 36 mine e 75 tavole⁹⁹, pari a 16,27 ettari.

⁸⁹ Ivi, p. 455 n° 1010.

⁹⁰ *Statuti e matricole del Collegio della Mercanzia di Perugia* cit., p. 446 n° 429 (è riportata la data della sua iscrizione, avvenuta il 14 dicembre 1333), p. 469 n° 92, p. 490 n° 32 e p. 520 n° 27.

⁹¹ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 123 n° 317.

⁹² Ivi, p. 135 n° 336.

⁹³ Ivi, p. 154 n° 371.

⁹⁴ Ivi, pp. 220-221 n° 515.

⁹⁵ Ivi, p. 254 n° 585.

⁹⁶ Ivi, p. 278 n° 639.

⁹⁷ Ivi, pp. 331-332 n° 755 c.

⁹⁸ Ciò lo si deduce dal fatto che, al confine con quelli accatastati, sono ancora menzionate proprietà di Alessandro di Pelloio Vincioli, che ovviamente dovrebbero aggiungersi ad esse.

⁹⁹ A. S. P., *Catasti*, I, 34, cc. 87v-88r.

Mentre prendeva corpo il suo consistente patrimonio terriero, nel novembre del 1352 Teo ricoprì la carica di priore delle arti della città di Perugia¹⁰⁰.

Teseo di Berardo di Corgnolo Della Corgna (1489-95)

Il 5 luglio 1456 costui fu bandito da Perugia insieme al fratello Venciolo per aver commesso un omicidio 1456¹⁰¹. Egli ricoprì la carica di priore nel 1483 e nel 1489¹⁰², quando venne anche accatastato. Teseo, presso Monte Ruffiano, disponeva di un consistente patrimonio terriero costituito da sette appezzamenti tra i quali ve ne erano tre detenuti pro indiviso con altri soggetti, mentre due di queste proprietà erano dei poderi. Uno di questi, che si trovava al vocabolo *Sancto Angelo*, è descritto come arativo, olivato, vignato alberato e sodo e misurava 44 mine, oltre 19 ettari e mezzo. Questi terreni coprivano una superficie complessiva di 100 mine e 6,5 tavole¹⁰³, pari a 44,61 ettari. Credo sia il caso di porre in evidenza il fatto che costui era anche proprietario, pro indiviso con Baldassarre di Pace di Monte Colognola, di un *hospitium*, un albergo, che si trovava presso Torricella, tra la strada e il lago Trasimeno¹⁰⁴. Il legame dei Della Corgna con questa parte del Trasimeno, con Monte Ruffiano così come con San Vito, oltre che dalla proprietà terriera detenutavi, è attestato anche dalla dotazione della chiesa di quest'ultima comunità, nel 1487, o nel 1488, di una campana sulla quale sono riportati due stemmi della famiglia¹⁰⁵.

I proprietari terrieri della zona all'inizio del Settecento

Come accennato all'inizio di questo paragrafo, per il secolo XVIII, l'area su cui è stata condotta l'indagine è quella compresa tra la strada attuale di San Vito e il fosso che è scavalcato dalla Strada Regionale 75 bis del Trasimeno denominato Ponte Tocci, risalendo lo stesso per qualche centinaio di metri e poi ricongiungersi alla villa romana di Quarantaia. L'ultimo lato del confine è costituito dalla Strada Regionale suddetta che è scavalcato soltanto per tre appezzamenti terrieri, di proprietà di Orazio della Corgna e dei monasteri perugini di Sant'Agnese e Santa Maria di Monteluca. Tra la strada e il lago vi sono anche altre proprietà, ma sono di piccola entità. In quest'area, nel 1730, si contano ben 27 proprietari¹⁰⁶ i cui terreni, distribuiti in 43

¹⁰⁰ *Le pergamene dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia* cit., p. 268 n° 616.

¹⁰¹ *Cronache della città di Perugia*, II, a cura di A. Fabretti, Torino 1888, pp. 33-34.

¹⁰² A. S. P., *Offici*, 12, c. 58v e c. 101r.

¹⁰³ A. S. P., *Catasti*, II, 15, c. 19r.

¹⁰⁴ *Ibidem*, c. 17v.

¹⁰⁵ ARCHIVIO DI SAN PIETRO (d'ora in avanti A. S. Pi.), *G. Belforti – A. Mariotti, Memorie storiche de' castelli e ville del territorio di Perugia*, Porta San Pietro, C. M. 296, Porta Santa Susanna, p. 380.

¹⁰⁶ I proprietari erano, in ordine alfabetico: Amatuc[c]i Tiberio e fratelli, Beneficio di Santa Loreta, Boldrini Bernardino, Bonuc[c]i Carlo, Bonuc[c]i Domenico, Borgia Evangelista, Chiesa parrocchiale di San Vito, Della Corgna Orazio, monastero di Sant'Agnese, monastero di Santa Maria di Monteluca, Santuario della Madonna di Castel Rigone,

appezzamenti, coprivano un'area complessiva di 191 mine e 122 tavole¹⁰⁷, pari a 85,53 ettari. Di questi appezzamenti 8 erano descritti come incolto o sodo incolto, per una superficie totale di 83 mine e 60 tavole, 37,19 ettari, e si trovavano sui fianchi delle colline. Soltanto 6 erano descritti come pergolato a grano, tutti ubicati nell'area pianeggiante, e coprivano una superficie di 7 mine e 19 tavole, 3,47 ettari. Altri 5 erano descritti come nudo a grano, in piano o in costa, per una superficie di 11 mine e 31 tavole, poco meno di 5 ettari. In tutti i restanti 24 terreni compare l'olivo. Questi, infatti, sono descritti come olivati a grano, olivati pergolati a grano, olivati, olivati pergolati a biada e in un caso sodo olivato. Essi si trovavano sia in piano che in costa. Queste terre coprivano una superficie di 90 mine e 9 tavole, pari a 40,16 ettari. In percentuale il terreno su cui si trovavano gli olivi era poco meno del 47%. Questi alberi, dunque, erano in quasi la metà delle terre coltivate in quest'area, a rimarcare, se ve ne fosse bisogno, l'indiscutibile affermazione di tale coltura già nella prima età moderna. Tra i proprietari, è il caso di sottolinearlo, vi erano almeno due membri del ceto magnatizio della città di Perugia: il già menzionato Orazio della Corgna ed Evangelista Borgia. È dalle consistenti proprietà detenute da questa famiglia nella zona, soprattutto tra San Vito e l'attuale confine con il comune di Magione, che si è originato il vocabolo che, nella cartografia I. G. M. appare come «Casa Borgia». Accanto a questi due soggetti laici, vi sono anche enti religiosi di una certa entità, come i già ricordati monasteri perugini delle Terziarie francescane di Sant'Agnese e delle Clarisse di Santa Maria di Monteluca. Non mancano, sempre in questa zona, le proprietà della chiesa parrocchiale di San Vito.

I proprietari terrieri della zona alla metà dell'Ottocento

La realtà agronomica emersa per l'inizio del Settecento è confermata, seppure a grandi linee, anche per la metà del secolo successivo, anche se non sono riuscito a determinare la misura delle estensioni degli appezzamenti. Non di meno sono riuscito ad individuare i proprietari dei terreni che componevano l'attuale proprietà del sig. Emanuele Lana nel 1847. In essa, se si considera anche il terreno su cui si trova il capannone attuale, rientravano le particelle ottocentesche n° 203, 204, 205, 303, parte della 304, la 306, parte della 307, la 308, la 310, la 311 e la 313¹⁰⁸. I proprietari di esse erano i sigg. Nicolai Stanislao e Costantino (203, 204, 205, 303, 304, 310, 311 e 313), la parrocchia di San Vito (306 e 308) e Bonuc[c]i Domenico e Ferdinando (307)¹⁰⁹. Volendo allargare un poco il panorama si ritrova pure il monastero perugino di Sant'Agnese, proprietario delle particelle n° 314, 315 e 317¹¹⁰. Come si vede anche nel ristretto ambito delle attuali proprietà Lana, non mancano certo soggetti di spicco, come il caso dei fratelli Nicolai, ricchi proprietari terrieri residenti a Magione. La loro ricchezza era tale che, alla metà del secolo XIX, avevano addirittura dato vita ad un

¹⁰⁷ A. S. P., *U. T. E.*, *Catasto Chiesa*, mappa n° 206, Monte Ruffiano.

¹⁰⁸ A. S. P., *U. T. E.*, *Catasto Gregoriano*, mappa n° 88, Monte Ruffiano.

¹⁰⁹ *Ibidem*, Passignano, matrice, p. 113, p.115, p. 121 e p. 36.

¹¹⁰ *Ibidem*, p. 135.

«concerto» nella comunità di residenza, quello che in seguito sarà la banda musicale magionese intitolata al maestro Giuseppe Biancalana¹¹¹. Della ricchezza che costoro avevano accumulato ne è un chiaro esempio il palazzo, da loro realizzato lungo il corso Raffaele Marchesi di Magione, sul finire del secolo XIX. Costantino fu medico e priore di Magione dal 1843 per diversi anni, mentre l'avvocato Stanislao appare come una personalità di spicco che in varie occasioni si trovò addirittura a sostituire il giudice nell'allora Pretura magionese. Va anche sottolineato che costui rivestì la carica di sindaco del luogo sia prima dell'Unità d'Italia che all'indomani della stessa, nel 1865¹¹².

Come negli anni '30 del Settecento, anche alla metà dell'Ottocento a farla da padrone tra le colture è l'olivo, che si ritrova sia in terreni lasciati a pascolo che in quelli seminativi. Delle particelle sopra riportate, solo sulla 307 e la 308 non compare questa pianta. A mio avviso l'incentivazione alla piantagione degli olivi avutasi alla fine del secolo XVIII e nella prima metà del successivo, operata dal governo pontificio e di cui si è già detto sopra sulla scorta di Henri Desplanques, aveva dato i suoi frutti. Tuttavia, è il caso di ricordarlo, la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento avevano visto in questa zona un'elevata consistenza dell'olivicoltura al punto che, nel 1730, in circa il 47% dei terreni dell'area considerata era presente l'olivo. Comunque credo che il processo di stimolo alla piantagione di questi alberi, abbia spinto in larga parte i proprietari dei terreni a ricercare nuove specie da mettere a dimora.

Enti religiosi e proprietari laici hanno finito, nel corso dei secoli, per dar vita in questa zona ad una realtà estremamente vivace, quasi «benedetta» sotto il profilo agricolo per la sua esposizione a sud e per la notevole fertilità del suolo. Essi sono stati in grado di mettere in campo sinergie tali che hanno fatto di quest'area una sorta di laboratorio, i cui frutti sono ancora visibili e si possono toccare con mano. Qui, più che altrove, costoro sono riusciti a sperimentare tecniche e cultivar olivari soprattutto nei due periodi d'oro dell'olivicoltura nel perugino, vale a dire nel tardo medioevo e nella prima età moderna e all'inizio del secolo XIX. Come non rilevare la presenza in quest'area di alcuni olivi coltivati anche in Isola Polvese. Chi può averli introdotti? Gli olivetani dopo l'acquisizione di San Secondo tra il 1395 e il 1396 oppure dopo che la stessa fu ufficialmente trasformata in monastero nel 1482¹¹³? Quella famiglia Pianciani di Spoleto che vi deteneva proprietà all'inizio del secolo XVIII e che

¹¹¹ G. RIGANELLI, *Il concerto di Magione al tempo del maestro G. Biancalana (Seconda metà sec. XIX)*, Magione 1992, pp. 9-12.

¹¹² *Un diario dell'Ottocento* cit., p. 105.

¹¹³ G. RIGANELLI, *Storia e paesaggio: centri religiosi e comune cittadino*, in *Trasimeno lago d'arte. Paesaggio dipinto paesaggio reale*, a cura di B. Toscano, Torino 1994, pp. 34-35. È il caso di evidenziare come gli olivetani abbandonarono l'isola nel 1624. M. RONCETTI, *La chiesa e il monastero olivetano di S. Secondo nell'isola Polvese*, in «B. D. S. P. U.», LXXIV (1977), fascicolo secondo, p. 216.

acquisì l'intera isola il 3 marzo 1841, traendo profitto soltanto dagli olivi¹¹⁴? Non è possibile dare risposta a queste domande e ne viene spontanea una ulteriore: e se invece fosse stato da questa sorta di laboratorio che si fosse irradiata la presenza di queste piante? A mio avviso, visto il sostanziale stato di abbandono in cui versava l'isola in piena età moderna, la domanda mi pare abbastanza pertinente. Al di là di risposte che difficilmente possono darsi, occorre anche porre in evidenza come, con la promozione della piantagione di alberi d'olivo da parte dello Stato Pontificio nei primi decenni dell'Ottocento, si ebbe probabilmente l'introduzione di nuovi *cultivar*. Se così fosse, non ci si crederebbe troppo lontani dal vero individuando nei fratelli Nicolai, così ben introdotti nella politica locale, ma anche in quella perigina, coloro che in qualche modo riuscirono a meglio articolare le varietà degli olivi della zona, con specie pressoché uniche per questo territorio.

Giovanni Riganelli

¹¹⁴ Per quanto riguarda le proprietà della famiglia all'inizio del Settecento si veda A. S. P., *U. T. E., Catasto Chiesa*, mappa n° 41, Isola Polvese. In merito all'acquisizione dell'intera proprietà si veda E. PISINICCA, *Vicende storiche storiche dell'isola Polvese*, Perugia 1991, p. 193.